

DAME IN CRINOLINA  
E GIOVANI EROI

*(La saga di due antiche famiglie)*



**Matilde Claudia Torella**

**DAME IN CRINOLINA  
E GIOVANI EROI**

*(La saga di due antiche famiglie)*



*Ai miei nipoti,  
affinché sappiano  
che nei ricordi del passato  
è il loro avvenire.*



## **Programma di valorizzazione dell'Antica Volcei**

L'Amministrazione Comunale, sensibile e attenta al recupero, alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio storico-culturale di Buccino, Antica Volcei, memore degli insegnamenti, dell'esempio e della volontà del nostro concittadino professore Marcello Gigante, intende proseguire, in collaborazione con le Soprintendenze ai Beni A.A.A.S. e Archeologica, le Università, le Scuole, le Fondazioni, le Associazioni culturali e gli storici locali, nel cammino intrapreso, scavando nella memoria di un passato più recente, per restituire alla collettività profili ed opere di personaggi illustri, che, con il loro impegno, hanno contribuito a costruire l'identità del nostro paese.

**L'ASSESSORE ALLA CULTURA**  
*Giovanni Sacco*

**IL SINDACO**  
*Pasquale Via*





## **Presentazione dell'autrice di Anna Maria Monaco**

Matilde Claudia Torella nacque a Buccino, all'inizio del secolo scorso, al civico n. 30 di un palazzo di via Egito, incastonato nel versante nord della collina, avvolto nelle ombre del castello medievale e sferzato dal furioso vento di tramontana.

Antica e nobile fu la sua famiglia d'origine ma, soprattutto ricca di storie.

Storie di uomini e donne, i cui destini e le cui azioni, spesso, incrociarono e s'intrecciarono con gli eventi della grande Storia. Come l'antenato Claudio Guèrdile, patriota del Risorgimento che, in qualità di colonnello dei Garibaldini, partecipò ai combattimenti del 1859-60, fino alla definitiva cacciata dei Borboni dal Regno delle due Sicilie.

Furono proprio quelle storie, affascinanti e avvincenti, avidamente ascoltate e gelosamente custodite nella memoria da Matilde fanciulla, a trasformarsi nella miniera di materiali preziosi da cui, in seguito, avrebbe attinto, a piene mani, Matilde scrittrice, per le sue creazioni letterarie.

Ne è un esempio il romanzo "Dame in crinolina e gio-

vani eroi”, saga di due antiche famiglie, prezioso affresco della società buccinese tra il XIX e il XX secolo.

Matilde con il suo straordinario bagaglio di memorie, lasciò Buccino, sposa e si trasferì a Milano, dove visse e lavorò fino alla morte.

Fu una lunghissima vita la sua, dedicata alla famiglia e alla scrittura, sua grande passione.

Una scrittura sorprendentemente moderna, senza fronzoli, sbavature, eccessi.

Una scrittura essenziale, nitida ed efficace, che, con pochi tratti decisi, disegna i personaggi, evidenziando, con maestria, quei particolari che ne rivelano la natura profonda.

Personaggi ritratti nel gioco antico e sempre nuovo di quella sorprendente incognita che è la vita.

Autrice di romanzi e novelle, a partire dagli anni 30, Matilde Torella collaborò con *Eva*, *Le grandi firme*, *Le vostre novelle* e altre riviste e settimanali a tiratura nazionale.

Nel 1938 vinse il Premio Bagutta per la novella “I Fiori che non fiorirono”, pubblicata sul n. 371 di “*Le Grandi Firme*”.

Nel '45 fu invitata dal grande Giuseppe Marotta, autore dell'indimenticabile “*L'Oro di Napoli*”, direttore di “*Novella*”, a collaborare alla sua rivista, insieme alle più prestigiose firme della novellistica italiana e straniera.

Per Matilde, milanese di adozione, la distanza fisica da Buccino non si trasformò mai in distacco né in atteggiamenti snob.

Anzi! Coltivò e custodì, come un bene prezioso, l'amore e l'attaccamento alle proprie radici, sintetizzandolo efficacemente nella dedica ai nipoti, in "Dame in crinolina e giovani eroi", con queste parole : "Ai miei nipoti", affinché sappiano che nei ricordi del passato è il loro avvenire".

E proprio dal bisogno di esplorare e conoscere il nostro passato, è nato il desiderio di restituire, con questo scritto e con la ristampa delle sue opere, alla memoria della comunità buccinese, la figura e il profilo di una donna raffinata, colta ed estremamente discreta, che usò il suo talento letterario per rendere omaggio, anche al proprio paese e alla propria gente.

Nella memoria e nella conoscenza risiede la nostra forza, a patto però, che sappiamo trasformarle in linfa vitale per immaginare e alimentare il nostro futuro.



**PARTE PRIMA**  
**LE RADICI E L'AMBIENTE**



La bella città Volcei, che guarda dall'alto delle sue vette la verde pianura sottostante, era, all'epoca di questo racconto, un grosso centro agricolo che aveva tradotto l'antico nome latino in Buccino, ma aveva conservato l'aspetto medievale, nel quale gradualmente era passato da quello preromano delle sue origini, con i suoi castelli e le sue strade impervie che ne avevano fatto nel passato una roccaforte inespugnabile per quei lucani fieri e bellicosi che l'avevano abitato. Prima d'incontrare le care persone che animano questa storia, devo tratteggiare lo scenario nel quale si mossero. Comincio dalle loro abitazioni.

Casa Guérdile, (della quale ho ereditato qualche stanza e che ha la facciata su via Roma: la strada consolare che attraversava il Vallo di Diano), fu edificata in una lontanissima epoca sui ruderi di una villa romana e si trova tra il palazzo Forcella e il castello del marchese Mauro, passato poi al principe Mandatoriccio di Malvito.

All'apparenza non ha nulla di notevole: è una casaccia costruita con grossi blocchi di roccia, mal squadrata, ricavati dallo stesso cocuzzolo di collina su cui poggia. Si snoda lunga e contorta, come un istimo ideale tra il palazzo del conte Forcella e il castello del principe, ed è circondata da un gruppo imprecisato di casupole, che erano le dépendances dove un tempo alloggiava la servitù; e chi ancora oggi si affaccia dalla grande terrazza, che poggia su un antico stupendo arco romano, e che

prende tutta la facciata a est della casa, mirando questo digradare di tetti, rivestiti di embrici di cotto screziati di lichene, ha l'impressione di rivivere nel passato dominio del signore sui suoi vassalli.

I Guérdile appartenevano a una aristocrazia borghese: non avevano feudi ma vaste proprietà terriere, per lo più coltivate a oliveti, dalle quali ricavavano la loro ricchezza.

Erano uomini di toga e di grande cultura umanistica.

Risalendo lungo il costone della collina, si trova inserito nella roccia, in senso verticale come una spina dorsale, il palazzo del barone Torella. E' questa una costruzione massiccia che sembrerebbe di più recente data se la struttura interna, che asseconda la curvatura della collina, non facesse risalire la sua origine a un'epoca anteriore di qualche secolo: infatti, entrando da un portone secondario, che si apre in via Egitto, e percorrendo una ventina di stanze una dietro l'altra e messe sullo stesso piano, arrivati all'ultima ci si affaccia su uno strapiombo di decine di metri.

A qualche passo da questo portone, sempre in via Egitto, c'è il secondo palazzo Torella, ricostruito su un vecchio edificio degli stessi baroni, tra la prima e la seconda decade dell'ottocento, quando nel 1809 i germani don Carlo Maria, don Paolo e don Pasquale, si divisero e vennero a una transazione, lasciando a don Carlo Maria,



non so per quale diritto da questi acquisito, il palazzo 'avito' in cambio di un'equa divisione della proprietà, specialmente della tenuta della Fiumana di 420 moggia di terra, in Romagnano, feudo della baronia.

Morti i tre fratelli, che a modo loro dovettero anche amarsi, i cari cugini, eredi di questi, che all'apparenza dimostravano un viscerale attaccamento l'uno all'altro, invitandosi a battute di caccia, a pranzo o a cena, abbracciandosi calorosamente quando si incontravano, sotto sotto si dilaniavano con la carta bollata.

Si conserva negli archivi di famiglia un dossier con le carte di un lunghissimo processo, per la spartizione delle terre, (come era stato convenuto e che non avvenne mai) intentato da una donna straordinaria, bella e colta, donna Francesca Torella, sposata a un nobiluomo partenopeo e residente a Napoli, che alla morte del padre, don Paolo, intentò causa al barone-zio, anche a nome degli altri eredi, e per la procedura in Buccino, come attrice originaria, prese la residenza in via Egitto, in casa del fratello Enrico, mio bisavolo.

La causa contro il barone-zio, che i nipoti accusavano di aver trattenuto i beni della famiglia a suo profitto, si protrasse, (per i continui rinvii che con scuse pretestuose don Carlo Maria richiedeva: e, dopo di lui, i suoi eredi), per un lunghissimo arco di tempo, passando attraverso i diversi regnanti che in quel tempo infestarono

l'Italia.

A far scorrere le pagine del voluminoso dossier, che ho ereditato da mio padre, provo un piacere vagamente intellettuale nel veder passare la Storia sulla carta bollata: dallo stemma con i tre gigli d'oro di Ferdinando II, per grazia di Dio re delle Due Sicilie, di Gerusalemme, duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Ispana, ecc ecc..., allo scudo crociato dei Savoia, re di poca terra, ma anche loro per grazia di Dio.

Il terzo figlio del primo ramo di quest' albero genealogico del quale vado parlando, don Pasquale, come gli altri due fratelli restò attaccato alle radici finchè visse, ma il figlio Andrea, dopo avergli chiuso gli occhi, mise nella sua bisaccia di viandante che vuol lasciarsi un vecchio mondo alle spalle, il nome e la corona, (gli spettasse o no se la prese, e probabilmente ci furono altre carte bollate tra loro), e se ne andò senza voltarsi indietro.

Siccome prima di scrivere anche una sola riga di fatti realmente accaduti, amo documentarmi, ecco quello che ho trovato nell'elenco storico della nobiltà italiana del Sovrano Militare Ordine di Malta:

Baroni Torella di Romagnano

Andrea I (quello che lasciò Buccino definitivamente)

Raimondo I (figlio di Andrea I)

Andrea II e Eraclio (figli di Raimondo I)

Tito Livio, Raimondo II, Cesare, Elena e Laura (figli di

Andrea II)

Silvia di Andrea di Raimondo

Carlo di Raimondo di Ruggero

Ruggero di Carlo di Raimondo

Stemma: toro in campo azzurro con tre stelle. Base verde.

A trascrivere quest'elenco, nel quale i nomi hanno un numero d'ordine, in lettere romane, come i discendenti di una stirpe reale o quelli dei magnati delle grandi industrie americane, sento nel mio spirito, ideologicamente e politicamente aperto al concetto d'eguaglianza tra la gente, contro i tabù dei privilegi di nascita, un degradare verso i secoli bui che ci siamo lasciati alle spalle.

Continuo il racconto, per quanto oggettivamente mi è possibile. Degli altri due rami Torella, quelli che si erano sistemati a Buccino, non vi è alcun accenno di appartenenza alla nobiltà italiana, nel Sovrano Militare Ordine di Malta: altrove non ho cercato. Di queste care persone che se ne andranno senza più tornare, portandosi via le sole cose che a loro interessavano: un bel nome e una piccola corona che continuarono a lustrare, io ho un'accorata simpatia. Vorrei avere la libertà, la costanza e i mezzi, di quella meravigliosa scrittrice che è Marguerite Yourcenar, che in 'Care memorie' risale, dal giorno della sua nascita, fino agli antenati del XIV secolo, servendosi di brevi notizie, lettere e biglietti, misti al "gioco di specchi del tempo", e incanta il lettore per trecento pagine. Certo, cara Madame de Yourcenar, oltre al gran-

de ingegno che ti ha portato a essere la prima donna Accademica di Francia, hai avuto matasse e matasse di pregiato filo per tessere il tuo meraviglioso arazzo, io ho poco refe per imbastire il mio canovaccio, e questi sono fatti di ieri: al più posso scomodare il XIX secolo, nel quale i tre fratelli Torella si divisero, e uno di essi, (chi sa quale?), cercò di frodare gli altri due.

Nella cronaca familiare, la più recente, si parla di Andrea II, che fu medico ad Alessandria d'Egitto, e di Eraclio, alto esponente della magistratura: questi due appartengono allo stesso ramo generazionale di mio padre, cioè il terzo, (i loro nonni erano fratelli), e, longevi, come tutti quelli della loro razza, morirono quasi nella stessa epoca, in tarda età. Eraclio, è da ricordarlo, fu un nostalgico del paese che suo nonno orgogliosamente si era lasciato alle spalle: lo dimostrò inviando a parenti e amici, in ogni occasione, lieta o triste che fosse, biglietti di visita che segnavano anche le tappe della sua ascesa. Io ne conservo alcuni trovati nelle carte di mio padre. Morì senza lasciare eredi.

Dei figli di Andrea II, Raimondo, primo segretario di Legazione, morì di infarto a Roma, il 12 ottobre 1944, ancora scapolo, e la salma fu traslata a Genova il 9 febbraio 1945. Ne dà l'annuncio lo zio Eraclio che gli sopravvisse per una decina di anni.

Dell'altro figlio di Andrea II, Tito Livio, desidero parlare più lungamente. Per la storia, egli fu l'ultimo aiutante di campo di Vittorio Emanuele III. Se pure non ne